

SULLA NOSTRA SITUAZIONE

A distanza di due mesi dall'imposizione della censura sulla nostra corrispondenza, ne possiamo rilevare il carattere fortemente vessatorio e politico. Nei fatti si tratta piuttosto di un provvedimento di blocco-sequestro: tutto ciò che è strettamente al dibattito politico e, segnatamente, lettere e documentazione in francese, inglese, spagnolo. Addirittura motivando tale sopruso con la mancanza di personale adeguato - e questo in sede ministeriale centrale - DAP - ciò che ha dell'incredibile per uno Stato europeo, è pretese universali. Nel caso nostro tale aspetto è grave poiché, uno di noi avendo vissuto e militato anche nella dimensione dell'esilio e della clandestinità in Europa, ed avendovi quindi sviluppato rapporti politici e personali, una parte considerevole della corrispondenza è affunta in queste lingue - peraltro il sequestro cadendo pure sulle lettere puramente affettive.

È chiaro insomma il carattere di raffresaglia e tentativo di silenziamento di questo provvedimento.

Evidentemente abbiamo toccato nel vizio delle contraddizioni, e con un metodo, un tipo di interventi giudicati pericolosi dal potere. Questo, almeno, ce ne conferma l'interesse e la correttezza d'impostazione.

Perché da anni emerge la necessità di affrontare e superare la stagnazione e l'impotenza diffuse nel movimento di classe, e soprattutto nelle cerchie militanti, spesso chiuse nella logica di piccolo gruppo ed autoreferenziale. Si tratta invece di rimetterci in gioco, ponendo in discussione le varie dimensioni - politiche, ideologiche, organizzative - lavorando ad una nuova dinamica e sintesi, adeguate alla drammatica fase storica in corso.

Perciò riteniamo importante la vivacità di rapporti, confronti e dibattito; nelle varie articolazioni e sedi del

movimento di classe. E facciamo appello alla circolazione dei nostri testi, e degli altri provenienti dalla resistenza in carcere, come unica risposta adeguata alle misure repressive. Sia perché non crediamo nel condenzionato legale con "loro fuori", e sia perché è salutare per il movimento comprendere nel proprio dibattito anche quelle posizioni che oggi possono sembrare lontane e di difficile concretizzazione ma che sono il portato (e portatrici a loro volta) delle fasi alte dello scontro di classe, fasi in cui la prospettiva della trasformazione radicale era, e di nuovo può diventare, realtà!

Soprattutto oggi, in questo scenario di profonda crisi sistemica e di futuro, che domanda un deciso salto di qualità nella resistenza e, ancor più, nello sforzo di elaborazione pratica di una progettualità rivoluzionaria.

A questo vogliamo contribuire e perciò riaffermiamo la determinazione a rispondere a quest'ennesimo atto repressivo, consolidando e sviluppando proprio ciò che il potere vuole ostacolare: la comunicazione ed il dibattito fra le realtà di classe, militanti prigionieri compresi.

SISI Vincenzo

DAVANO Alfredo

militanti per il PCP-IT

— novembre 2013

Carcere di SIANO (CZ)

MILITARIZZAZIONE E MACCHINA MEDIATICA

L'attacco mediatico di ottobre al movimento No-TAV è stato orchestrato con la presentazione spettacolare della falpa, della sua messa in opera, e con l'invio di altre truppe d'occupazione. Insomma, una dimostrazione muscolare- intimidatoria, e fronte dei continui stracchi e cantieri e all'irriducibilità del movimento. La cinea mediatica è passata anche attraverso la strumentalizzazione di un passaggio del nostro intervento contro la repressione.

Altri che giornalisti, questi pennivendoli arruolati dagli uffici stampa della Questura e del Ministero degli Interni, manipolano, falsificano, sizzano, criminalizzano e al servizio del vero criminale, il capitale.

Come spiegare questa costante opera di intimidazione e stracchi, senza precedenti, rispetto ad un movimento popolare?

Sappiamo, ormai da tante esperienze, che la fabbricazione dell'"opinione pubblica" è fondamentale per coprire ed svalutare una campagna repressiva. E campagne che mira a colpire punti collocano la propria azione di resistenza in una più generale critica sociale, per una prospettiva di trasformazione. Con le sue pratiche terrorizzanti, lo Stato vorrebbe rinchiudere il conflitto sociale entro precisi confini. Confini che, in questa fase di crisi ed involuzione autoritaria, si vanno sempre restringendo.

Il crescente discredito verso partiti ed istituzioni, e la rabbia sociale, fanno dei movimenti, portatori di istanze di classe, un pericolo da contenere disinnesandone il potenziale sviluppo. L'ossessione per un loro possibile sviluppo in senso rivoluzionario spiega l'attacco mediatico-repressivo.

In questa logica inquadrano il provvedimento di censura — nei fatti un vero e proprio blocco-sequestro — che ci è

stato imposto, a seguito del nostro intervento. Temo che, come altri che lo hanno preceduto, si zoneva in quanto contributo al dibattito, ed in forma di riflessioni - critiche ed autocritiche - per il confronto, per l'approfondimento di questioni troppo spesso bloccate nei luoghi comuni di posizioni date per scontate. Questioni che invece vanno considerate, riconosciute e affrontate, in tutto il loro carattere problematico e critico.

Fra cui spicca, appunto, la questione del come affrontare la repressione in rapporto allo sviluppo delle lotte, dei movimenti di resistenza e degli orizzonti di guerra sociale. Ed ecco il punto, la ragione di scandalo: il solo evocare tali orizzonti, da parte di militanti che (con tutti i loro limiti) rappresentano la tendenza alla lotta rivoluzionaria.

Si sa, l'incubo per il potere è che dal semplice livello della resistenza, dei "No", dell'opposizione a tutte le sue infamie, si passi al livello di determinazione rivoluzionaria. E cioè a lottare per risolvere alla radice l'oppressione sociale, le cause della catastrofe in corso, e cioè a lottare per abbattere il sistema e aprire concrete possibilità di trasformazione.

Ed ecco quindi che l'ulteriore repressione nei nostri confronti, il far di tutto per silenziarci, squista tutto il suo significato (al di là dell'aspetto strumentale, menzionato): si teme anche solo un'epidica dialettica, a distanza; e ancor più (forte) quando è condotta con intenti dialettici e di confronto. Proprio perché si sa il potenziale latente nella realtà di classe.

E noi, pur nella modesta consapevolezza di ciò cui sono ridotte le forze rivoluzionarie da tempo (e anzi nella convinzione che anche di questo bisogna dar conto, per quello che è), pensiamo che appunto sia utile e corretto un metodo

di affraccio e confronto fra i diversi livelli della realtà di classe. La forza accumulata storicamente dai percorsi politici co-militari non è inossidabile, né viva per la sua sola coerente presenza nelle carceri. Le sconfitte, per quanto transitorie, hanno scavato profondi fossati fra le fazioni di espressione della tendenza rivoluzionaria e le successive fragili esperienze, nel contesto di un tessuto sociale molto dispreparato. Anche per questo è necessaria un'abitudine viva ed aperta per riattivare comunicazione ed interazione fra le realtà di classe.

Nei le aree di movimento hanno da imbarazzarsi, da temere nostri interventi: noi siamo interni al movimento di classe e, in quanto operai e militanti, da circa 40 anni; estendoci investiti a fondo e fino alla militanza sul piano dell'organizzazione armata. Il fatto di riconoscere l'internità delle tendenze rivoluzionarie armate al movimento di classe, seppur nell'ovvia differenza e dialettica critica, fa parte del patrimonio storico e dell'identità. La lotta di liberazione sociale ha spesso fatto ricorso all'uso della forza, non fosse altro che per resistere alla violenza del dominio e per conquistare i diritti più semplici.

Viceversa, cedere al ricatto terroristico del potere - "bisogna essere pacifici" (sic) - significa paura e subalternità nei suoi confronti, alle sue menzognere narrazioni, alla sua falsificazione storica. Significa rinuncia preventiva ad avanzare imponendosi il rispetto della legalità degli oppressori, cioè la legalità del crimine. Significa rassegnarsi alla condizione di massa di manovra della "democrazia" dell'inganno e della compra-vendita, la "democrazia" borghese, proprio mentre il sistema si rivela sempre più nella sua natura violenta e dispotica.

Spesso s'intendono oggi la rabbia e l'indignazione diffuse di fronte alla depravazione globale del sistema, ma anche il senso d'impotenza. Si sente l'insufficienza dei movimenti di lotta e resistenza, pur in sviluppo e certamente da sviluppare. La nostra ricerca si situa proprio lì: come avanzare? Cosa costruire e cosa distruggere? Come far crescere una forza (in tutti i sensi) capace, adeguata ai propri obiettivi di liberazione sociale? Come arrivare a riaprire e sviluppare un processo rivoluzionario?

Pensiamo che tutti abbiamo bisogno d'imparare, reciprocamente, e di cogliere ogni sforzo che contribuisca a questo sviluppo. Così è da intendere pure un altro nostro testo - "Lotte e composizione di classe 2012" - che sfonda, such'esso, varie traversie della condizione carceraria e dunque un ritardo di molti mesi.

Intendiamo dunque la censura, ed altri atti repressivi, come parte della guerra interna di classe, condotta dal potere. Perché dovrebbe essere ormai chiaro che ci si muove in questo orizzonte; è ora di finire di farsi abbindolare col pacifismo, quando chi lo predica è un sistema criminale che esercita violenza, a tutti i piani, contro le classi oppresse e sfruttate, e nel mondo!

Terminiamo perciò come abbiamo cominciato il testo incriminato: **CONTRO LA REPRESSIONE**

NUOVA DETERMINAZIONE!

SISI Vincenzo
 DAVANZO Alfredo
 militanti per il PCP-M

novembre 2013
 carcere di SIANO (CZ)